

ENZO TIEZZI

Sacro e sorriso

Natura e mercati tra Gange e Chichicastenango

contributi di

Pietro Cascella

Giorgio Celli

Antonio Melis

Carlo Alberto Parmeggiani

Toni Thorimbert

gli
ori



Volume pubblicato in occasione della mostra

ENZO TIEZZI

Sacro e sorriso

Natura e mercati fra Gange e Chichicastenango

a cura di Giovanni Mezzedimi

Siena, Palazzo Pubblico, Magazzini del Sale

5 ottobre - 4 novembre 2007

allestimento della mostra

Giovanni Mezzedimi

stampe fotografiche

Ars Color, Milano

realizzazione del volume

Gli Ori

progetto grafico e impaginazione

Gli Ori Redazione

scansione delle immagini

Ars Color

pre stampa e stampa

Alsaba grafiche

© Copyright 2007

per i testi e le foto, Enzo Tiezzi

per l'edizione, Gli Ori, Prato

ISBN 978-88-7336-276-0

Le foto sono relative a viaggi nel mondo compiuti nell'arco di tempo di circa mezzo secolo.

Le macchine fotografiche usate sono state: una vecchia Leica, due Asahi Pentax, due Nikon F3 e F4, una Hasselblad.

Le poesie sono tratte da due raccolte di poesie di Enzo Tiezzi

La più bella storia del mondo, Marcos y Marcos 1998

Di terra, di aria, di mare, Marcos y Marcos 2006

Le foto e i testi sono di Enzo Tiezzi

- Guatemala (Chichicastenango)
 Lago Atitlan sacro e mercati
 - India (Rajasthan) (Bangalore)
 villaggi, sacro, mercati
 - Antartide/Patagonia
 natura

Birmânia, Africa, Tunisia,
 Messico, Cuba, Brasile, Turchia

emergere di

Toni Thorimbert

IL FOTOGRAFO

Introduzione

Forse Enzo Tiezzi è un amante del paradosso. Non lo avrei detto, a prima vista.

4 La sua figura è carismatica, la sua presenza si impone, immediata. La sua parola è cortese e diretta, il suo sguardo non è altero ma limpido, forse appena velato da quell'ombra umida e malinconica di chi sa.

La sua casa, appoggiata alle mura storiche di Siena, è un luogo d'amore e di cultura, che letteralmente trabocca delle mille e mille cose che danno senso al mondo e alla vita di un uomo: libri, oggetti, immagini, piante, mobili, colori, specchi, alberi e una vista mozzafiato.

Però Enzo mi prega, davvero umilmente, chiedendomi queste righe, di perdonare il suo non essere assolutamente fotografo.

È qui il paradosso: perché un uomo sensato come lui dice una cosa all'apparenza così poco sensata? Chi è un fotografo? Cosa rende l'uomo fotografo? Sarebbe come chiedersi: cosa rende un uomo padre?

Ma io devo credere ai suoi dubbi, alle sue immagini, e al senso del suo operare: devo capire cosa si nasconde dietro al paradosso, qual è il messaggio

nascosto tra le pieghe della sua invocazione.

Le foto di Enzo Tiezzi sono o non sono le foto di un fotografo? In che modo dobbiamo entrare in contatto con queste immagini?

Aleggia nell'aria un *qui pro quo*. È un problema tecnico? Non credo, le foto di Tiezzi sono in generale molto buone tecnicamente. È un problema di soggetto? Forse Tiezzi mette le mani avanti: sa, o percepisce, che la fotografia di viaggio, naturalistica, è vista oggi, in certi ambienti un po' snob e sofisticati della critica, come una parente datata del documentarismo colto contemporaneo? Forse.

Non sono furbe? È possibile. Nel mio caso, fare fotografie è il mio mestiere, e la mia qualità è di essere anche un po' furbo, magari senza che questo uccida la mia verità più profonda.

Ma Tiezzi è innocente! Candido come le sue vesti, ha un contratto solo con se stesso, con la verità del suo viaggio, del suo obiettivo. Tiezzi studia e scopre, si meraviglia, lui per primo, della riuscita e della bellezza inequivocabile delle sue immagini, si compiace della prodezza tecnica che gli ha permesso di bloccare il volo del piccolo uccello intento a beccare un fiore, e io lo ascolto e gli sorrido benevolo, io che le so tutte (o quasi) le prodezze. Ma, attenzione: io gli sorrido benevolo veramente! Tiezzi riesce, accettando con meritevole umiltà di non essere "quel" fotografo, a sgombrare il suo campo visivo dalla pesantezza del ruolo e dall'ingombrante massa dell'apparecchio fotografico. Non è quello che vorremmo tutti? Levitare leggeri, mondati da aspettative e ambizioni terrene, creare immagini che vivano di vita propria, fotografie che, come frecce scoccate dalle forti braccia di un saggio, arrivino dritte al cuore, al centro del nostro proprio bersaglio? Noi fotografi che

appunto le facciamo, le fotografie, che le costruiamo, le ritocchiamo, noi così spregiudicati, concentrati a ficcare quanto più ego possibile in quel rettangolo tanto da dimenticare, meschini, che la fotografia in realtà esclude il mondo, lo fa a pezzi, lo smembra, lo francobolla, lo appiattisce, lo riduce, lo comprime. Il Fotografo, l'Artista dice la sua. Va bene, è bravo. Ma è prevedibile, reduce da un atteggiamento in fondo vecchio, già visto. Tiezzi, invece, ingenuo come un monaco zen, produce un'opera aperta: i contorni delle sue immagini non sono definiti, limitati e chiusi.

Lui cammina e cammina, traversa laghi e fiumi e montagne e confini. Guarda.

E, più che fotografare, abbraccia. Le sue fotografie non si sforzano di dire, ma lasciano dire, così come l'acqua prende, senza sforzo, la forma del vaso, le sue foto riescono ad adattarsi al nostro occhio e al nostro mondo con naturalezza, la sua curiosità, la sua meraviglia ci contagiano e il suo punto di vista ci appare naturalmente nostro.

Non male, per uno che, a sentir lui, non è nemmeno fotografo.

Naturambiente

Cammino con la bellezza davanti a me.
Cammino con la bellezza alle mie spalle.
Cammino con la bellezza sotto i miei piedi.
Cammino con la bellezza sopra di me.
Cammino con la bellezza intorno a me.
Tutto è tornato alla bellezza.
Tutto è tornato alla bellezza.

Canto dei Navajos

Dunque Archimede aveva raggiunto una tale finezza e profondità di pensiero, una così grande ricchezza di conoscenze scientifiche che non volle lasciare alcuno scritto su ciò per cui aveva gran fama e rinomanza di intelligenza non umana ma divina; ritenendo che l'interessamento per la tecnologia e per ogni parte che tiene conto delle necessità pratiche è ignobile e servile, riservava il suo impegno a quelle sole discipline delle quali la superiorità e la bellezza non si mescolano con la necessità quotidiana, discipline non comparabili ad altre, che danno alla dimostrazione la possibilità di contendere con la materia; la materia fornisce argomenti grandi e belli, la dimostrazione consente una precisione e una forza eccezionali.¹

Così scrive di Archimede, nelle *Vite Parallele*², Plutarco, nel volume dedicato alla vita di Marcello.

8 Archimede, si sa, fece grandi scoperte utili: dal principio basato sul concetto di densità che, a quei tempi, fece imprigionare tanti falsari che usavano leghe più pesanti o più leggere dell'oro, all'uso dell'energia solare per bruciare, attraverso gli specchi ustori, le vele delle navi romane. Ma a chi gli chiedeva di mettere per scritto queste cose utili e di dedicarsi a farne altre, rispondeva che si occupava solo di cose "belle e sottili".

Se si guarda all'intimo significato della scienza e all'essenza stessa della ricerca si capisce come quest'ultima non può essere tale se esiste già uno scopo, un obiettivo verso cui mirare. Una ricerca, per essere veramente libera, non può essere irreggimentata in dictat di mercato o di attese applicazioni. Questa, come ha sostenuto a più riprese Karl Popper, sarebbe al più *ingegneria*. Se davvero la scienza si sviluppa grazie ad audaci congetture e severe confutazioni, *non sappiamo mai dove andiamo a parare*. Il lavoro del ricercatore umano non è quello di una macchina, nemmeno di una macchi-

na pensante – qualunque sia l'illusione tecnologica dei sostenitori della cosiddetta Intelligenza Artificiale. Il fatto che noi non possiamo "pianificare" la ricerca pura e che le stesse "applicazioni" vengano scorte nelle maniere più strane e imprevedute, non è una disgrazia di cui lamentarsi, ma una garanzia di libertà per i ricercatori stessi.

Nulla può sembrare più "pratico" della penicillina: ebbene fu scoperta "per caso" da Fleming, mentre si occupava di piante tropicali. Quanto all'evoluzione del vivente, essa venne in mente a Wallace mentre era in cerca degli "uccelli del Paradiso". Alfred Russel Wallace, nel 1856, venne colpito da un forte attacco di malaria nella giungla di Ternate, in Indonesia. Nel delirio ebbe un'esperienza psichedelica durante la quale immaginò le idee base dell'evoluzione biologica che descrisse in una famosa lettera, oggi riconosciuta come una pietra miliare della moderna biologia. Destinatario era un uomo di nome Charles Darwin, contea di Kent, Gran Bretagna. L'idea gli era venuta ricordando un articolo letto in Inghilterra, prima della partenza, sulla macchina a vapore con regolatore e sui meccanismi di *feedback* (retroazione): il parallelo con il processo di selezione naturale fu istantaneo.

Il ruolo fondamentale dell'estetica nella selezione biologica (per esempio dei colori delle piume o dei movimenti della danza nel caso degli uccelli del paradiso) era evidente per Wallace, che così scriveva:

Mi trovavo su un'isola remota, lontano dalle rotte commerciali, e percorrevo boschi tropicali, selvaggi e lussureggianti in tutte le direzioni, sotto gli sguardi di indigeni selvaggi. E qui, in questo paesaggio, vidi l'uccello del paradiso, sinonimo di bellezza. Pensai al lunghissimo tempo durante il quale, generazione dopo generazione, s'era svolta l'evoluzione di questa creatura, in questo

paese dove, anno per anno, gli uccelli del paradiso nascono, crescono, vivono e muoiono, in selve oscure e ombrose, lontani da occhi intelligenti che possano vederne lo splendore, e anche adesso mi stupisco di questo grande spreco di bellezza.³

Evidentemente lo stupore di Wallace per lo spreco di bellezza non è qui negazione dell'estetica ma, al contrario, meraviglia per la ridondanza di informazione contenuta nella varietà dei colori e dei movimenti di danza. Estetico va qui inteso come sinonimo di bello.

Gli uccelli del paradiso, con le loro danze, con la loro multiforme cromaticità, con le loro tante varietà, tutte così ricche di forme e di colori, possono ben rappresentare il simbolo dell'estetica in natura. La *Paradisea apoda* o grande uccello del paradiso, scoperta da Wallace nelle isole Aru, è una meravigliosa fantasia cromatica vivente, con pastellature e accostamenti di colore di rara bellezza, dal profondo giallo al terra di Siena bruciata, dal porpora-bruno al cioccolato, dal verde-dorato all'azzurro-grigio. La *Paradisea sanguinea*, o uccello rosso del paradiso, fa mostra della sua bellezza, quasi ne fosse consapevole, miscelando il rosso laccato delle ali col verde-erba, col giallo-arancio, col marrone. Lo *Xanthomelus aureus*, o uccello d'oro del paradiso era rarissimo anche quando Wallace lo scoprì in Nuova Guinea: immaginate il sole catturato dal mantello arancio-giallo di questo splendido uccello che si credeva si cibasse di rugiada, di nettare e di luce, conditi con un pò di noce moscata, di cui tutti gli uccelli del paradiso sono ghiottissimi. E ancora la *Semioptera wallacii*, uccello del Paradiso di Wallace, che lo scienziato considerava la sua più grande scoperta e che viene venerato nelle cerimonie della luce a Batchian e a Halmahera.

Cosa è mai bellezza? È la Terra con le sue infinite, diverse creature; è questo Pianeta, l'unico che abbiamo, con la sua meravigliosa storia coevolutiva di 4.500 milioni di anni; è la Natura che ci ha insegnato e ci insegna, dai tempi remoti della fotosintesi e della nostra bisnonna "alga azzurra", a vivere in armonia con la complessità dei suoi cicli, delle sue strutture, dei suoi ritmi. L'uomo, che fa parte di tutto questo, ha la capacità di aggiungere sogno, poesia, arte alla bellezza della Madre Terra creando opere "belle"; ma se rompe il cordone ombelicale che lo lega alla natura, se rinnega la propria origine, se dimentica il "mondo della vita" che è alla radice di ogni percorso di conoscenza, allora produrrà cose aride e fredde, magari utilissime, magari piene di mirabili costruzioni meccaniche o algoritmiche, ma non "belle".

Il vero scopo della conoscenza consiste nel vivere in armonia con la natura, non nel dominarla. Una scienza che omologa, distruggendo la qualità principale della vita, cioè la biodiversità e la diversità culturale, è destinata a produrre bruttezza e pericolo e, in ultima analisi, a fallire.

Nel fare scienza è perciò fondamentale, come nell'arte, un momento di pura creatività. Questo non significa che non esista un progetto, un insieme di idee che guidano lo scienziato, così come l'artista: "non ci sono venti favorevoli, per chi non sa dove andare." (Seneca).

Enzo Tiezzi

1. Questa segnalazione e molti altri suggerimenti in questo libro sono dovuti al mio maestro, Enzo Ferroni.

2. Plutarco, *Vite*, U.T.E.T., Torino 1996, vol. IV, pp. 265-271.

3. D.G. Elliot, *A monograph of the Paradiseidae or Birds of Paradise, printed for the subscribers by the author 1873 (Tr. it. Paradisea o gli uccelli del Paradiso*, Vallardi Industrie Grafiche, Milano 1985, ediz. fuori commercio con pagine non numerate).



Loto volante, Igarapè sul Rio delle Amazzoni

Non dite, “Ho trovato la verità”,
ma piuttosto, “Ho trovato una verità”.
Non dite, “Ho trovato il sentiero dell’anima”,
dite piuttosto “Sul mio sentiero ho trovato l’anima in cammino”.
Poiché l’anima cammina su tutti i sentieri,
L’anima non va su una linea,
L’anima si svolge in mille petali come un fiore di loto.

Gibran Kahlil Gibran



Fiore di loto, via delle Sperandie, Siena

Sull'altare della Chiesa di San Giuseppe
in Solentiname (Nicaragua)

Cuando Ernesto Cardenal pintó el altar
Blanco, con los colores de los náhuatl
Los hombres y las mujeres de Solentiname
Llegaron a pie y con sus botes

Cuando los tapires soñaron los sacuanjoches
El árbol fue cubierto por orquídeas de la noche
Y Xochitl, flor de Bosco, se refugió
En Costa Rica con las mujeres de las islas

Cuando la oropéndola atacó el nido
Del árbol grande e hizo el ruido del chompipe,
La joven uruguaya mezcló el rojo
Con el amarillo y las dos niñas sonrieron

Cuando Roger pintó el pavo real
En la iglesia de Solentiname y los botecitos
Y los ranchitos y los pollitos,
El pavo real se convirtió en Espíritu Santo

Cuando el Padre Cardenal enseñó la pintura
A ellos y ellas, que ya la conocían,
Las pinturas vencieron los siglos y el silencio
Y Solentiname levitó del grande lago Cocibolca.

Cuando Ernesto Cardenal...

Enzo Tiezzi, 7 marzo 2007



Ernesto Cardenal, *Altare*, Solentiname, Nicaragua

Sull'altare della Chiesa di San Giuseppe
in Solentiname (Nicaragua)

Quando Ernesto Cardenal dipinse l'altare
bianco, con i colori dei Náhuatl,
gli uomini e le donne del Solentiname
arrivarono a piedi e con le barche.

Quando i tapiri sognarono fiori di latte
l'albero fu coperto da orchidee della notte
e Xochitl, fiore di Bosco, si rifugiò
in Costarica con le donne delle isole.

Quando l'oro-pendula attaccò i nidi
all'albero grande e fece il verso del tacchino,
la ragazza uruguayia mischiò il rosso
con l'amarillo e due bambine sorrisero

Quando Ruggero dipinse il pavone
nella Chiesa di San Giuseppe e la barche
e le capanne e i pulcini,
il pavone divenne Spirito Santo.

Quando Padre Cardenal insegnò la pittura
a loro, che già la conoscevano,
i dipinti vinsero i secoli e il silenzio
e il Solentiname levitò dal grande lago.

Quando Ernesto Cardenal...

Enzo Tiezzi, 7 marzo 2007



Ernesto Cardenal, *Parete dipinta*, Solentiname, Nicaragua

Come Iri da Iri

Alla mostra dell'iris di Piazzale Michelangelo a Firenze

20



21

A tutti i livelli vediamo nella natura l'emergere di "elementi narrativi". Ci viene in mente Shahrazad che interrompe la sua bella storia per iniziarne un'altra, ancora più avvincente.

Ilya Prigogine

Emergence of novelties